

Rolando Dondarini

**Storia di Bologna
tra l'inizio del 1000
e la metà del 1300**

In *"Storia illustrata di Bologna"*,
Pacini Editore, Pisa, 2007, pagg. 61-92

Supporto all'incontro di presentazione della ricerca su "Gli Statuti medievali del Comune di Bologna del 1288" finanziata dalla Fondazione Carisbo. 14 Ottobre 2009

Fermenti e genesi d'inizio millennio (secoli X-XI)

Probabilmente a seguito di un generale e prolungato miglioramento climatico, verso la fine del I millennio si avvertirono ovunque in Europa i sintomi di una ripresa complessiva, una sorta di progressiva reazione a catena, in cui si associavano e si stimolavano a vicenda fenomeni interconnessi, quali l'incremento generalizzato di popolazione, il più intenso sfruttamento agricolo, la crescita di attività manifatturiere specializzate e, di conseguenza, l'aumento di intensità e di ampiezza dei commerci, che naturalmente si ripercossero sulla vitalità e l'espansione dei mercati urbani vecchi e nuovi.

Nei quadri territoriali in cui si erano impresse le impronte dell'urbanizzazione romana, le città, per quanto decadute, erano rimaste i nodi dell'antico sistema viario che riattivandosi ne ripristinò le capacità di attrarre, convogliare e coordinare i fenomeni di crescita demografica e di ripresa economica generalmente attestati fin dal X secolo.

Tra esse anche Bologna risentì del generale risveglio di attività e di scambi e di un certo aumento di popolazione, mettendo a frutto le attitudini del suo sito a ricevere e irradiare vie e traffici a diversa scala e su diversi assi: dagli itinerari trasversali - locali, intervallivi o intercostieri - a quelli tra centro e nord Italia, tra area mediterranea e interno europeo.

Sotto la guida del vescovo e del ristretto gruppo di famiglie eminenti che avevano con lui e con il conte rapporti di fedeltà e di collaborazione, la comunità - che non contava ancora più di 20-25.000 abitanti - allargava i propri scambi, riattivando progressivamente le antiche strade, rimaste a lungo e per ampi settori impraticabili, e avvalendosi dei tratti navigabili del Reno e del Savena. Mentre l'abitato si riespandeva oltre l'antica *cerchia di selenite* — superata da nuove zone edificate sorte a ridosso delle mura e ai lati dei primi tratti extraurbani delle strade principali - si riallacciavano e si stabilivano vecchi e nuovi legami funzionali e commerciali col territorio.

Tra i protagonisti di questo processo di riappropriazione del contado vi furono i monasteri del suburbio, che espansero e consolidarono le loro competenze patrimoniali, accorpando con acquisti e permutate le terre ottenute con donazioni e lasciti, fino a formare estesi possedimenti nei quali si organizzavano le colture, la raccolta, il deposito e il trasporto dei prodotti.

Ma anche tra i laici la città veniva ormai percepita come luogo di una vita più intensa e ricca di opportunità, capace di attrarre persone e merci di provenienza diversa e lontana. Così non solo si rivitalizzarono dipendenze e scambi essenziali per ogni ulteriore espansione urbana, ma si avviò il lungo processo di ridefinizione di un territorio bolognese che, a partire dalla fascia suburbana, ne avrebbe ampliato l'estensione e i limiti, puntando a ricalcare la superficie della *diocesi*.

Nel corso dell'XI secolo la società bolognese risentì delle dispute sulla riforma religiosa che, promossa da alcuni settori monastici particolarmente sensibili alle esigenze di un generale rinnovamento spirituale, divise il clero e i fedeli tra riformisti e conservatori.

Le accese controversie della conseguente "lotta per le investiture" - il conflitto che dalla metà del secolo oppose alle intromissioni imperiali la volontà dei pontefici romani di conseguire la piena autonomia nella designazione delle cariche ecclesiastiche - dovettero stimolare un allargamento dei compartecipi alle vicende politiche cittadine, tanto più che anche per Bologna per un certo periodo convivessero i due vescovi antagonisti. La lunga controversia accentuò l'attenzione per gli aspetti giuridici della contesa e valse certamente a valorizzare il recupero e l'esegesi dei testi del diritto romano, già in atto da qualche tempo e che allora cominciarono ad avere qui una sede privilegiata di studio e di commento, grazie alla statura e alla fama di coloro che furono considerati i primi maestri in materia: Pepone ed Irnerio in particolare.

Furono queste le premesse della nascita e dello sviluppo dello *Studio*. Il prolungarsi del ricorso agli esperti bolognesi, artefici della rivalutazione e dell'approfondimento degli studi sul *Corpus Iuris*, non fu motivato solo dal sorgere di questioni di alto profilo tra le massime cariche istituzionali del tempo, ma anche dalla necessità di formare esperti capaci di svolgere funzioni presso le sedi delle cancellerie e degli organi amministrativi in un'Europa che, con la formazione dei primi grandi stati nazionali, stava ridisegnando la propria geografia politica. Inoltre la rinnovata mobilità generale moltiplicava le

relazioni economiche, politiche e commerciali che attraversavano il continente e richiedeva figure di esperti in materia di diritto che conoscessero fondamenti e norme di riferimento per transazioni, scambi e contratti.

Furono questi i decenni decisivi per le future vicende della città e per l'origine e il volto di alcune delle sue caratteristiche principali: oltre che per la nascita dell'Università e per quella del Comune per il sorgere di torri e nuove mura e anche in qualche misura per le successive sistemazioni dei canali e dei portici. Fu presumibilmente in questo periodo che si tracciò la seconda cerchia muraria - quella detta dei "Torresotti" o "del Mille" - che ebbe la funzione di avvolgere e proteggere gli ormai estesi abitati extramurari e che fu completata o riadattata nel secolo successivo nel pieno del conflitto con Federico Barbarossa.

La città e il territorio bolognesi furono direttamente interessati dalle vicende del conflitto tra Gregorio VII ed Enrico IV - considerate tra le più emblematiche della "lotta per le investiture" - soprattutto quando l'imperatore cercò di vanificare con la forza l'opposizione del papa, assalendo i possessi della sua grande sostenitrice, Matilde di Canossa.

Uno stato cittadino (XII secolo)

Tra la fine del XI secolo e l'inizio del XII, mentre la fama dei maestri del diritto richiamava nuovi scolari da tutta l'Europa, la comunità cittadina si andò organizzando in forma di Comune. Si trattò di una lunga gestazione legata alle vicende delle massime autorità del tempo durante e dopo la fase più acuta della "lotta per le investiture". All'inizio del XII tra le posizioni tradizionali e quelle riformiste del Papato romano si ebbero vari tentativi di compromesso e di accordo che sarebbero sfociati nel concordato di Worms (1122) e che transitoriamente videro una parte del clero addirittura disposto a rinunciare alle proprie prerogative temporali in cambio di un pieno affrancamento da ogni intromissione. Si può supporre che alla fine dell'XI secolo, nella fase cruciale della lotta per le investiture, la perdurante volontà imperiale di intromettersi nella nomina del vescovo fosse vissuta da una parte dei cittadini come una forte limitazione alla propria autonomia. Le relative tensioni furono presumibilmente sopite quando fu la stessa Matilde di Canossa, a seguito di un riavvicinamento e di un accordo col nuovo imperatore Enrico V, ad essere investita nel 1111 della funzione di vicario imperiale anche per Bologna.

È probabile che essa abbia esercitato tale carica con autorevolezza, ma cercando di non comprimere i margini di autodeterminazione delle componenti cittadine. Forse fu per il timore di perdere tali margini e per un evento scatenante che non ci è noto che alla sua morte, nel 1115, i bolognesi insorsero assalendo e distruggendo il palazzo in cui avevano sede gli ufficiali imperiali.

L'anno seguente l'imperatore, impegnato a consolidare la sua autorità nei territori della penisola, oltre a concedere loro il perdono per il grave oltraggio, riconobbe una serie di prerogative che rivelano come gli interessi prevalenti dei ceti cittadini fossero ancora ben legati ad attività di scambio e di sfruttamento del territorio. È a questo diploma di Enrico V del 1116 che in genere si fa risalire l'origine del Comune di Bologna e in effetti con esso si ammettevano capacità rappresentative e di autogestione ai concives bolognesi.

La conquista del contado

Con la crescita demografica e lo sviluppo urbano che precedettero e accompagnarono la formazione del Comune, l'esigenza di una stretta dipendenza funzionale e produttiva delle campagne e dei centri minori del contado si fece più pressante. All'assoggettamento politico seguì un diffuso investimento fondiario da parte dei ceti urbani emergenti. Una più frammentata proprietà laica si affiancò a quella

della declinante aristocrazia terriera e a quella persistente e in ulteriore espansione di alcuni dei maggiori enti ecclesiastici bolognesi. Intanto il credito dei maestri dello Studio attraeva un numero sempre più cospicuo di scolari, con conseguente aumento delle attività produttive, commerciali e finanziarie indotte dalla loro presenza e da quella dei loro seguiti.

Artigiani e commercianti videro così allargarsi i loro giri di affari mentre le loro associazioni di mestiere, *le arti*, assumevano sempre maggiore incidenza nella vita economica e politica cittadina. In questo contesto l'organizzazione comunale bolognese, come quelle delle altre città maggiori dell'Italia centro-settentrionale, assunse quasi spontaneamente funzioni di tutela e di stimolo delle attività finanziarie, produttive e commerciali, intervenendo nella realizzazione e nella manutenzione delle infrastrutture (strade, ponti, canali, mura), nel governo e nella tutela delle risorse (acque e terre comuni), nella gestione e nello sfruttamento del territorio, nell'organizzazione militare e nel disciplinamento sociale.

Ma nel fare tutto ciò e procurandosene gli strumenti essenziali attraverso il prelievo fiscale, il Comune si attribuiva responsabilità e spettanze pubbliche che formalmente competevano solo alla figura dell'imperatore.

Dopo alterne vicende in cui i bolognesi sembrarono dividersi tra fautori dell'autonomia e sostenitori dei diritti imperiali, Bologna si schierò sul fronte delle città dominanti che si opposero alla volontà di Federico I il Barbarossa di restaurare la sua legittima autorità. La lunga disputa si risolse con la sconfitta militare dell'imperatore e con la pace di Costanza (1183), che in sostanza accreditava alle città comunali maggiori il diritto di autogestione e la facoltà di continuare l'espansione del loro dominio territoriale a scapito dei centri minori. Grazie a questa affermazione ripresero impulso tutte quelle manifestazioni di autogoverno momentaneamente interrotte durante la sfida con l'imperatore.

Nel 1191 si coniò la prima moneta, mentre si riprendeva ad allargare il distretto, ovvero l'ambito territoriale a cui giungeva l'effettivo controllo da parte della città. Era la cosiddetta "conquista del contado", ovvero lo sforzo - mai completamente attuato - di estendere l'egemonia del Comune cittadino fino a ricalcare la circoscrizione episcopale e assumervi quei ruoli dominanti esercitati durante l'Alto medioevo da signori locali. In tale prospettiva tra la fine del XII e l'inizio del XIII il Comune attuò una vera e propria politica di pianificazione territoriale, con la fondazione di nuovi centri — i cosiddetti "borghi franchi" — in quelle zone critiche — soprattutto a ridosso delle zone confinarie e sugli assi viari maggiori — dove l'assoggettamento dei centri minori non era riuscito a garantire un'adeguata copertura strategica.

Nella politica di gestione del territorio rientrava l'intensa attività di miglioramento e di manutenzione della rete viaria in relazione sia alle strade sia ai canali. Già da qualche decennio erano state costruite e attivate importanti opere idrauliche capaci di fornire nuove risorse energetiche e opportunità produttive.

Con l'erezione di una chiesa a San Ruffillo sul corso del Savena e con un analogo intervento a Casalecchio su quello del Reno, le acque dei due fiumi erano state captate e condotte in città con appositi canali fino a congiungerle col vecchio alveo dell'Aposa. Liberandole dai pericolosi materiali in sospensione e regolandone l'afflusso si dotò così la città dell'energia idraulica che avrebbe mosso decine e decine di ruote per le attività di molitura e per le produzioni tessili.

Ancor oggi la conurbazione bolognese si presenta con una forma di mezzaluna di tessuto urbanizzato con le cuspidi rivolte verso le valli fluviali del Reno e del Savena. Si tratta di un evidente retaggio dell'attrazione e del ruolo primario esercitato per secoli da quei fiumi, soprattutto dopo le espansioni novecentesche dell'abitato fuori dalla terza cerchia. D'altronde con i più recenti e rapidi ampliamenti tale forma tende ormai a trasformarsi in quella di una stella, indotta dalle concentrazioni di fabbricati lungo gli assi viari che si irradiano dal sito centrale.

Le dinamiche sociali: le consorterie, le società d'armi, le Arti

La trama sociale della città si stava intanto consolidando attorno a vecchie e nuove forme di aggregazione e di associazione.

Le *consorterie* erano sodalizi di mutua difesa e sostegno tra gruppi di famiglie consorziate, che erano stati tra i primi modelli di aggregazione sovralfamiliare e collettiva sulla strada della formazione di un tessuto comunitario urbano. I legami tra i consorti ritagliavano all'interno delle città ambiti circoscritti e ben localizzati di solidarietà e coesione che andavano dalla tutela del patrimonio consortile all'imprenditoria mercantile e finanziaria. Quasi sempre facevano capo ad una famiglia guida, la cui posizione dominante era spesso espressa dal possesso di una torre alla quale facevano corona le case dei consorti minori. Generando vincoli e intrecci clientelari, comportavano al loro interno la condivisione di precisi codici di comportamento, mentre verso l'esterno si concretizzavano in forme di mutuo soccorso che disarticolavano il tessuto comunitario cittadino, creando appartenenze e rivalità che potevano degenerare in conflitti occasionali o duraturi a cui il governo cittadino spesso non riusciva a porre rimedio.

Le società d'armi

Organizzate su base territoriale come le *consorterie*, erano libere e volontarie associazioni di cittadini finalizzate alla difesa comune e al mantenimento dell'ordine pubblico nel proprio ambito topografico. Furono soprattutto i frequenti tumulti che sconvolsero la città tra il XII e il XIII secolo a sollecitare la loro formazione. Videro confluire esponenti dei più diversi livelli sociali, dai nobili ai salariati, e pertanto furono espressione di quella spontanea volontà associativa tesa alla reciproca protezione che precedette e accompagnò l'organizzazione istituzionale pubblica. Della loro presenza ed efficacia si avvale anche il Comune quando per estendere il reclutamento delle truppe cittadine obbligò alla leva gli abili alle armi con età compresa tra i diciotto e i sessant'anni. Ognuno doveva iscriversi alle "venticinquine" — i contingenti di 25 fanti - o alle "decine" - quelli di 10 cavalieri - per ciascuna delle cappelle in cui si articolava la città. Ma poi il fatto che questi gruppi coincidessero spesso con le società d'armi gravitanti sugli stessi luoghi, faceva sì che fossero in prevalenza tali società a determinare l'organizzazione delle truppe, il loro impiego e il loro schieramento in battaglia. Nel corso del Duecento non solo si giunse a concedere che le associazioni di armi fossero rappresentate nel Consiglio degli Anziani e Consoli, ma si puntò ad una loro razionalizzazione, proprio cercando di far coincidere i loro ambiti di reclutamento con quelli delle ripartizioni amministrative urbane. Infine negli ultimi decenni del secolo divennero un sostegno militare alla politica antimagnatizia e antighibellina, tanto che, dopo la cacciata dei Lambertazzi del 1274, le uniche quattro società d'armi che si consideravano a loro favore furono soppresse. Prima di questo episodio le società d'armi erano 24: 20 quelle a base territoriale in ragione di 5 per ogni quartiere; 3 formate da comunità di immigrati, quella "della Stella", quella "dei Toschi" e quella "dei Lombardi" e 1 formata dai beccai. Dopo la soppressione del 1274 le società a base territoriale si ridussero a 4 nei quartieri di Porta Piera e Porta Procola e a 3 in quello di Porta Ravegnana, dove evidentemente si era concentrata l'opposizione ghibellina.

Le Arti

Tra XI e XIII secolo con l'incremento delle attività, delle produzioni e degli scambi, crebbe in numero, incidenza e autorevolezza il ceto degli artigiani e dei maggiori mercanti che si riunivano nelle "Arti", le associazioni dei praticanti dei mestieri più diffusi. Alcune derivavano da analoghe organizzazioni precedenti come i *mimisteria* altomedievali o le successive *scholae*, altre erano sorte *ex novo*; tutte però rispondevano alle esigenze di solidarietà e di mutua assistenza indotte dall'esercizio della stessa professione e ne regolavano l'accesso, i tempi, i modi e i costi di produzione. Tra esse a trarre i maggiori vantaggi dalla presenza degli scolari e dall'incremento delle produzioni tessili, delle attività di servizio e di mercato furono quelle del Cambio, composta dai *campsores* — i cambiatori-banchieri — e quella della Mercanzia, che divennero già nel corso del XII secolo le più autorevoli ed influenti. I loro componenti beneficiarono per primi dello sviluppo dell'interscambio e, dovendo

disporre di una solida base patrimoniale e finanziaria, furono naturalmente destinati a impersonare il passaggio del ruolo di *leadership* dalla vecchia aristocrazia militare e fondiaria a quella dei nuovi ceti emergenti.

Per comprendere la preminenza del loro ruolo, va ricordato che, benché Bologna non vantasse i volumi di scambio dei maggiori centri del commercio internazionale, tuttavia la presenza e la crescita dello Studio, con una popolazione studentesca che nel XIII secolo si aggirava sulle due-tre migliaia di unità, comportavano una serie di attività indotte destinate all'approvvigionamento e la ricezione degli scolari e dei loro seguiti, alla copiatura dei libri e a tutti quei servizi che ospiti forestieri spesso facoltosi richiedevano, compresi i cambi e i prestiti in denaro e la produzione e lo smercio di manufatti di pregio, come, ad esempio, i capi d'abbigliamento.

La supremazia e l'autorità delle Arti del Cambio e della Mercanzia furono accresciute all'inizio del XIII secolo dall'incarico di gestire la zecca comunale. Il moltiplicarsi di transazioni e contratti indusse nuovo rilievo e incidenza anche nelle figure garanti dei notai, che non tardarono a fare sentire il loro peso nella conduzione della città.

La crescita del peso politico dei ceti artigianali e mercantili andava di pari passo con la loro capacità di rappresentanza all'interno degli organi del comune, in cui già intorno alla metà del XII secolo erano comparsi alcuni appartenenti al settore della produzione e dei servizi.

Un momento cruciale di questa ascesa politica si ebbe a seguito della sommossa del 1228 capeggiata dal *mercator* Giuseppe Toschi che, facendo leva sul malcontento per gli esiti sfavorevoli di una offensiva condotta contro Modena, ottenne importanti mutamenti nei dispositivi di governo del comune, tra cui la sostituzione della Curia del Podestà con un nuovo organo collegiale, il Consiglio degli Anziani e Consoli, che sarebbe rimasto per secoli al vertice della società bolognese.

I Consoli erano i rappresentanti delle Arti del Cambio e della Mercanzia, mentre gli Anziani erano espressi dalle altre società popolari.

Nonostante la netta supremazia iniziale delle corporazioni legate alle attività finanziarie e al commercio, a Bologna non si giunse ad una distinzione ufficiale tra Arti maggiori e minori; anzi, dalla seconda metà del XIII secolo, si registrò un certo livellamento delle diverse corporazioni a causa dell'ascesa di società emergenti - in particolare quella dei Notai - e del contemporaneo declino dei mercanti e dei cambiatori, più direttamente coinvolti e danneggiati dalle lacerazioni civili che sconvolsero la vita cittadina e ormai incapaci di resistere alla prevalenza fiorentina nelle attività finanziarie sovralocali.

Fino a quel periodo l'accesso alle Arti aveva conservato, almeno in apparenza, un carattere spontaneo e volontario, ma progressivamente si giunse a vere e proprie forme di monopolio nei rispettivi ambiti di attività: dapprima vincolando i soci ad iscriversi all'arte i loro figli ed apprendisti, poi arrogando all'associazione l'esclusiva competenza di trattare coi terzi, infine obbligando tutti i componenti all'ubbidienza agli ufficiali dell'arte stessa. Tutti i soci - esclusi i salariati e gli apprendisti che non avevano diritto di rappresentanza - costituivano l'assemblea o "corporale", che provvedeva all'elezione dei ministeriali - coloro che vigilavano sul comportamento dei soci -, degli altri ufficiali e del consiglio dell'arte, approvava le spese e deliberava per l'ammissione di nuovi soci.

Il lungo travaglio dell'apparato politico-amministrativo comunale durante la fase più acuta delle lotte interne tra fazioni degli ultimi decenni del XIII secolo, portò alla distinzione delle Arti riconosciute a pieno titolo (*optimo iure*), che esprimevano una propria rappresentanza in seno all'organizzazione della parte popolare, rispetto alle associazioni di artigiani e professionisti prive di un avallo pubblico ed escluse dalla *Societas Populi*. Infine si mantenne il divieto di associazione per i lavoratori di settori particolarmente delicati per gli interessi cittadini, come quelli strettamente connessi alla presenza dello Studio, ovvero la gran parte degli addetti all'approvvigionamento e alla distribuzione alimentare - tranne i beccai, i pescivendoli e i salaroli - al settore dei trasporti, a quello delle attività ricettive e a quello della produzione libraria.

Nei decenni finali del Duecento, quelli che videro la fase di massima affermazione politica delle organizzazioni di mestiere, nuove preminenze si imposero all'interno delle categorie imprenditoriali, artigianali e mercantili, facendo assumere alle lotte politiche interne alla

società bolognese parametri e contorni inediti.

L'emergere dei ceti borghesi legati alle attività produttive e la crescita della loro incidenza nelle scelte politiche ebbero ripercussioni anche all'interno del ceto magnati-zio, determinandone adeguamenti complessi e a volte contrastanti e contraddittori: da un lato la sfida popolare aveva sollecitato una chiusura dell'ambito nobiliare e una crisi del suo ruolo egemone - senza però che i tentativi di erosione dei suoi privilegi avessero ottenuto una totale e duratura caduta del suo peso politico - dall'altro una parte consistente dei magnati aveva saputo dimostrare capacità di adattamento alle mutate condizioni generali, adottando nuovi stili di vita, partecipando alle attività economiche e finanziarie emergenti e mantenendo così potenzialità di *leadership* che si sarebbero realizzate in frangenti più favorevoli. Mentre le restrizioni antimagnatizie avevano quindi effetti diseguali sulle vecchie consorzierie nobiliari, si stava passando dalla semplice contrapposizione tra magnati e popolani a più articolati conflitti di interesse, in cui appariva sempre meno netta la demarcazione tra gli esponenti della vecchia aristocrazia e quelli dei ceti produttivi emergenti.

Furono queste convergenze di vocazioni e di interessi, di resistenze e di ambizioni, unite alla forte concorrenzialità innescata dalle difficoltà economiche e politiche del momento, a esasperare i toni dei conflitti tra le fazioni che verso la fine del XIII secolo divenne l'elemento dominante della scena politica bolognese, con gravi e molteplici ripercussioni.

In questo sommario profilo sul ruolo delle corporazioni artigianali nella realtà socio-politica di Bologna medievale è necessario ricordare che tra il XIII e il XIV secolo il crescente coinvolgimento delle Arti nella guida politica del comune portò all'accorpamento delle società di minore consistenza numerica e politica e alla progressiva chiusura del novero delle organizzazioni ammesse a far parte della Società del Popolo. Anche l'accesso all'arte come maestro artigiano fu limitato da forme di cooptazione sempre più restrittive, in cui prevalsero quelle per trasmissione ereditaria o dietro pagamento di forti somme. Ciò comportò in pratica l'impossibilità di conseguire la maestranza da parte degli apprendisti, la cui figura si ridusse a quella di salariati del tutto subordinati alle direttive della corporazione.

Dopo aver vissuto nei decenni centrali del XIV secolo uno dei periodi più critici della sua storia, caratterizzato da una tragica convergenza di fattori negativi — carestie, epidemie di peste nera, sottomissione a potenze esterne, decadenza dello Studio, spopolamento delle campagne, perdurare di focolai di guerra — e dopo le disillusioni rispetto alle speranze suscitate dal ritorno nello Stato della Chiesa al termine della dominazione viscontea, la comunità bolognese cercò di riappropriarsi delle sue sorti, liberandosi dei governatori pontifici e mettendo mano ad un ampio programma di rinascita, che fatalmente si richiamava ai tempi ormai lontani e quasi mitici di massimo fulgore del comune, quando Bologna aveva rivaleggiato con grandi imperatori ed era stata artefice di eventi particolarmente significativi e simbolici, come il decreto di liberazione dei servi del 1256-57, di cui si tratterà di seguito.

Dopo la rivolta contro il governo dei vicari della Chiesa della primavera del 1376, si diede vita ad una struttura istituzionale in cui le società d'arte avevano almeno formalmente un ruolo primario, la cosiddetta "Signoria del Popolo e delle Arti". In realtà coloro che contavano nella società bolognese erano i componenti di una nuova aristocrazia di estrazione prevalentemente borghese, che usavano l'affermazione all'interno delle società del popolo come trampolino per raggiungere i più alti livelli politici cittadini. Anche tra le Arti si era accentuato il ruolo egemone delle società legate alla mercatura, tanto che, assecondando una tendenza comune in altre città della penisola, dal novero delle 26 compagnie allora riconosciute si enucleò un gruppo di dodici Arti — cambiatori, mercanti di panni, beccai, strazzaroli, speciali, fabbricanti di seta, orefici, fabbri, bombasari, fabbricanti di lana gentile, calegari - che costituirono l'*Universitas Mercatorum*, la Mercanzia, un sodalizio volto a tutelare meglio gli interessi dei ceti legati al commercio e a regolarne i comportamenti. La loro influenza sul governo cittadino si manifestò attraverso una serie di provvedimenti tendenti a riportare la città ad un ruolo di rilievo nella scena economica e politica europea. In questi anni, oltre che vari tentativi di consolidamento politico e militare del controllo sulle aree più critiche del territorio, si attuarono misure volte al risanamento di una situazione

finanziaria fortemente compromessa: soprattutto attraverso la rilevazione di nuovi estimi sulla città e sul contado e l'istituzione del Monte delle pubbliche prestanze. Un tale programma di risanamento e investimenti, doveva contare su un clima di fiducia e di slancio collettivi. Si progettaron ed attuarono pertanto interventi sulla città e sul territorio, che non di rado assunsero anche una funzione simbolica. Nell'edilizia urbana si tese a dare nuove e più degne sedi alle attività collettive della comunità: chiese, palazzi pubblici e luoghi di incontro e di mercato. Significativa fu l'erezione del nuovo palazzo dei Notai, tuttavia l'impresa sicuramente più pregnante di significati simbolici fu quella della fondazione e della costruzione del "tempio civico" di San Petronio, intrapresa nel 1390. Tra i provvedimenti volti a rilanciare le attività di scambio, si decise di ristrutturare il polo nevralgico dell'attività mercantile, nei pressi di quel carrobbio (= quadrivio) alla confluenza delle strade di Santo Stefano e di Castiglione da una parte, di Caprarie, del Mercato di Mezzo e del trivio di Porta Ravennate dall'altra, in cui era collocata la vecchia Dogana o Gabella e dove da molto tempo svolgevano la loro attività i cambiatori. Già il 21 marzo 1380 il comune comprò una casa nei pressi della chiesa di Santa Maria di Porta Ravennate per edificarvi la nuova Gabella Grossa e al termine del 1382 il Consiglio degli Anziani, Consoli e Gonfaloniere di Giustizia decretò che si redigessero gli statuti del tribunale a cui la recente aggregazione dell' *Universitas Mercatorum* aveva demandato il compito di risolvere le controversie commerciali. Anche questo Foro dei Mercanti avrebbe avuto sede in quel punto nodale della vita commerciale cittadina: negli anni seguenti si intraprese infatti la ricostruzione dell'edificio all'angolo tra la via di Santo Stefano e la via di Castiglione, al quale fu anteposta la nota loggia, la cui immagine è entrata a far parte della più classica iconografia cittadina.

Il tentativo di rinverdire gli antichi fasti comunali attuato in quell'ultimo scorcio del XIV secolo si infranse nella perdurante instabilità interna ed esterna. Dopo una lunga ricerca di nuovi equilibri, l'affermazione della signoria bentivolesca a metà del XV secolo accentuò il progressivo svuotamento del peso politico delle società d'Arte a favore di un'aristocrazia cittadina che basava la propria potenza economica e sociale sulla proprietà fondiaria, oltre che sul controllo delle principali attività produttive cittadine e di alcuni introiti fiscali. Tale processo ebbe il suo coronamento nel XVI secolo con la completa e definitiva soggezione di Bologna allo Stato Pontificio; da allora il senato cittadino, quale unico organo rappresentativo locale, fu composto soltanto da esponenti del patriziato urbano. Benché private di una rappresentanza politica cittadina, le società d'Arte avrebbero però continuato ad incidere nella scena economica e sociale di Bologna, che proprio nell'attività manifatturiera trovò uno dei pochi spazi di riscatto e di affermazione attraverso il grande sviluppo della produzione e del commercio della seta dei secoli successivi.

Il Duecento: tra culmine e declino

In questo quadrante del mondo il Duecento fu un secolo decisivo che vide molti dei fenomeni generali e locali in atto da tempo attenuarsi ed esaurirsi fino ad arretrare, fermati e sopraffatti da tendenze opposte. Dallo sviluppo economico si passò alla stagnazione e alla recessione, dall'incremento demografico alla stasi e al calo.

Anche per Bologna questo fu un periodo di culmine e di inversione che vide risolversi in un senso o nell'altro molteplici antitesi: quella tra i vecchi e i nuovi ceti dirigenti, quella tra le tendenze autonomistiche e le volontà accentratrici di dominatori esterni; quella tra le ambizioni di egemonia territoriale ed economica in un vasto comprensorio cispadano e le persistenti e rinnovate preminenze delle maggiori città concorrenti e infine quella tra i due schieramenti dei ghibellini e dei guelfi.

I provvedimenti e gli interventi per dotare la comunità cittadina di infrastrutture adeguate alle attività produttive e mercantili si sommarono ad una politica economica sempre più attenta e consapevole che giunse a incentivare immigrazioni selezionate di manodopera specializzata in specifiche produzioni tessili. Nel 1208 si intrapresero i lavori di scavo del

Navile, che convogliando a valle della città le acque del canale di Reno, raggiungeva le valli del territorio ferrarese, favorendo ulteriormente i tradizionali rapporti commerciali verso il delta padano.

In quegli stessi anni si tracciò anche l'amplissima terza cinta cittadina, la *Circla*, che giunse così a contenere e proteggere sia i tratti più vicini delle nuove canalizzazioni e delle principali strade d'accesso alla città, sia le zone agricole limitrofe, nonché alcuni dei monasteri un tempo sorti all'esterno delle vecchie cerchie.

Quale città universitaria, Bologna suscitava una particolare attenzione per gli esponenti degli ordini religiosi di recente istituzione che nella presenza di tanti giovani vedevano un ulteriore incentivo a svolgere la loro missione e a suscitare adesioni e vocazioni. Dopo i loro primi arrivi (Francescani: 1211; Domenicani: 1218; Agostiniani: 1247; Serviti: 1261) fissarono le loro sedi non lontano da quelle delle più antiche congregazioni monastiche, sia quelle che già erano state inglobate nella seconda cerchia sia quelle che da suburbane stavano divenendo urbane occupando zone adiacenti la *circla* appena eretta in forma di terrapieno. La morte di san Domenico il 6 agosto 1221 rese permanente per il suo ordine la centralità della sede bolognese nella quale d'allora in poi si sarebbero venerate le spoglie del santo.

Un provvedimento basilare nella ricomposizione di un ambito politico-territoriale bolognese fu preso nel 1223 allorché si divise il contado in quattro quartieri, come la città. Si volle così coronare la "conquista del contado", inquadrando dal punto di vista amministrativo l'intero territorio soggetto.

Nei decenni centrali del XIII secolo si giunse al progressivo avvicendamento alla guida della città tra le componenti aristocratiche e quelle "popolari" costituite dai ceti emergenti che traevano vigore dalla crescita delle attività produttive e commerciali. Fu su loro impulso che la nuova suddivisione territoriale in quartieri fu utilizzata per introdurre un'importante riforma fiscale. Superando le inique tassazioni precedenti che colpivano le persone indipendentemente dai loro averi, essa si basava sulla rilevazione degli *estimi*, le raccolte delle denunce dei beni di ciascun proprietario al fine di calcolare poi le imposte reali (da *res* = cose possedute) gravanti su ciascuno.

La crescita di complessità di una società sempre più numerosa e articolata comportò anche l'adozione di regole scritte che presero il posto delle vecchie consuetudini trasmesse per via orale; si giunse così alla redazione degli *statuti*, le norme che dovevano regolare la convivenza politica e civile cittadina.

I conflitti interni non impedirono che il Comune di Bologna raggiungesse alla metà del XIII secolo l'apice della sua parabola politica, significativamente simboleggiato da alcuni eventi di grande portata. Fino ad allora l'aspirazione comune dei bolognesi di giungere a competere con le grandi potenze economiche e mercantili del tempo e di divenire polo strategico di comunicazione tra centro e nord Italia, era stato ostacolato dalle città rivali e dal potere dell'imperatore, tuttora in grado di rivendicare con la forza il pieno esercizio della sua autorità legittima. Fu proprio nello scontro col grande Federico II che Bologna conseguì i risultati più emblematici e significativi.

La vittoria di Fossalta (1249) e la cattura di re Enzo, figlio dell'imperatore, rappresentarono anche simbolicamente il culmine di un'ascesa che probabilmente si ritenne allora senza limiti immediati.

Rimosso l'ostacolo delle pretese imperiali, i governi di quegli anni furono in grado di dare attuazione ai loro programmi espansivi a ovest verso il Modenese, a sud verso il Frignano e a est verso la Romagna, la costa adriatica e il Delta padano, riportando numerosi successi.

Ma l'esito più significativo di questo periodo propizio fu il noto decreto con cui il comune nel 1257 riscattò tutti i servi presenti nel suo territorio (5.856 persone) pagando ai loro signori (395 proprietari) le somme prestabilite di Otto lire per i minori di quattordici anni e di dieci lire per i maggiori, senza distinzione tra maschi e femmine. Il provvedimento noto come *Liber Paradisus* per il suo richiamo alla libertà originariamente concessa da Dio, era il risultato di una transitoria conciliazione tra la *pars populi* - che in un clima di sommossa l'anno prima aveva inoltrato la richiesta dell'affrancamento al Comune - e le componenti aristocratiche che ne erano allora alla guida.

I volti del declino tra lotte interne e dominazioni esterne

Le affermazioni della potenza politica ed economica dei bolognesi erano insidiate da evidenti sintomi di una generale recessione incombente, annunciata già nel 1259 da una grave carestia. A partire dagli anni Settanta del Duecento Bologna vide sommarsi all'inversione di tendenza nei precedenti fenomeni di sviluppo economico e demografico, una serie di svolte politiche che avrebbero profondamente influito sulle sue vicende e sui suoi interlocutori. Come aggravante in ambito locale continuava e si inaspriva l'endemica lotta delle fazioni nobiliari dei Gerernei guelfi e dei Lambertazzi ghibellini, acuito dalle tensioni lasciate dalla sconfitta in un conflitto con Venezia, ingaggiato tra il 1270 e il 1272 allo scopo di liberare il corso del Po dal blocco improvvisamente imposto dalla città lagunare al transito dei rifornimenti per Bologna, in un periodo di particolare penuria alimentare.

Un ulteriore scontro tra magnati ghibellini e guelfi offrì agli esponenti più intraprendenti delle associazioni popolari l'occasione di avvicinarsi a questi ultimi. A promuovere questa saldatura fu Rolandino Passaggeri, un maestro di arte notarile che in quegli anni aveva assunto un ruolo di protagonista nella scena cittadina fino a raggiungere un rilievo quasi signorile.

Su sua ispirazione nei cruenti scontri del 1274 la gran parte delle società della *pars populi* intervenne a favore dei Gerernei, determinando la sconfitta dei ghibellini e la definitiva prevalenza della parte guelfa, che obbligò all'esilio molte delle famiglie della fazione avversa. Con l'espulsione dei Lambertazzi del 1274 (che sarebbe stata seguita da altre nel 1279 e nel 1306) anche tra i bolognesi si avviava la terribile spirale delle espulsioni di massa e dell'esilio forzato che trasformava i concittadini espulsi in nemici acerrimi, spesso schierati con i signori e le città rivali, in un crescendo di ritorsioni e vendette che rendevano insicure e ostili anche le aree del contado in cui trovavano rifugio.

Gli anni successivi ai disordini del 1274 possono essere visti come quelli di una grande svolta nella storia bolognese provocata oltre che dalla definitiva affermazione della parte guelfa, dal forzato abbandono delle ambizioni di dominio sulla Romagna e soprattutto dalla sottomissione alla Chiesa.

Bologna della Chiesa

Ma l'evento più gravido di conseguenze giunse probabilmente inatteso. Papa Niccolò III Orsini, continuando negli indirizzi ierocratici dei suoi predecessori volti all'affermazione della potenza della Chiesa anche in ambito temporale, intraprese una politica di ricomposizione e di riappropriazione delle competenze politico-territoriali pontificie, ottenendo fra l'altro nel 1278 dall'imperatore Rodolfo d'Asburgo il riconoscimento del dominio della Chiesa sulla Romagna e su Bologna. Tale evento merita una certa attenzione poiché da allora le sorti di Bologna sarebbero rimaste strettamente legate alle vicissitudini della Chiesa e alle sue capacità di rendere effettiva la sua dominazione.

Niccolò III Orsini eletto il 12 dicembre del 1277, chiese subito all'imperatore Rodolfo d'Asburgo la cessione della Romagna. Costui, consapevole del fallimento dei tentativi dei suoi predecessori di controllare i territori imperiali in Italia, decise di rinunciare nel quadro di accordi più complessivi col papato, con una dichiarazione resa pubblica a Roma il 4 maggio 1278. Per attuare il suo progetto il papa impose a tutti i comuni entrati così nel suo dominio un podestà di propria nomina e puntò a sottomettere la Romagna e la Toscana con interventi militari motivati dalla necessità di sedare le lotte tra fazioni e città avverse. Per obbligare alle riconciliazioni, i suoi inviati cercarono in primo luogo di ottenere la fiducia dei ghibellini romagnoli e bolognesi e imposero il ritorno delle fazioni espulse.

I primi successi della politica di Niccolò III furono probabilmente dovuti alla sorpresa e alla diffusa supposizione che la sua affermazione di autorità non avrebbe comportato gravi perdite di autonomia. Ben presto però i vertici guelfi del governo bolognese percepirono con chiarezza i rischi che una simile politica comportava per la loro *leadership* e per gli interessi territoriali della città. Con l'affermazione di una dominazione papale effettiva, Bologna avrebbe perduto le prerogative di controllo e di dominio conquistate e mantenute a fatica e molto parzialmente su aree difficili come quelle della Romagna.

Dopo una prima resistenza, i guelfi bolognesi dovettero accettare le ingiunzioni papali, rese note il

29 maggio 1279. I loro rappresentanti dovevano giurare fedeltà alla Chiesa, riconciliarsi con la fazione ghibellina, revocare tutte le condanne al bando e tutte le confische nei loro confronti, permetterne il ritorno con la reintegrazione di tutti i loro diritti e pervenire ad un rinnovo degli uffici pubblici e dei consigli concordato tra gli esponenti delle fazioni guelfa e ghibellina.

Infine per togliere preminenza alla fazione guelfa, si impose di sciogliere fino a nuovo ordine la *Societas crucis*, la compagnia di duemila uomini armati costituita da Rolandino Passeggeri dopo la cacciata dei Lambertazzi del 1274 col compito di mantenere la pace interna e soprattutto di impedire complotti e rivincite dei fuoriusciti.

A completamento delle ingiunzioni si faceva ben percepire che l'accettazione delle condizioni imposte rappresentava l'unica possibilità per i bolognesi di conservare qualche margine di autonomia. Probabilmente su tale rassegnata accettazione di questi obblighi dovette influire anche il tragico terremoto del 1° maggio 1279.

Con questa ampia affermazione del pontefice e con la presenza di suoi due nipoti nelle funzioni-chiave di Podestà e di Legato si ratificarono gli accordi e nel settembre successivo si giunse al rientro dei Lambertazzi fuoriusciti. La pacificazione interna non rimuoveva però la preminenza dei guelfi che mal sopportavano la politica del podestà papale tendente a favorire la fazione avversa anche nella delicata questione del conferimento delle cariche pubbliche.

Approfitando di una contemporanea assenza dei due delegati papali tra novembre e dicembre, i Geremei fomentarono nuovi disordini a cui i Lambertazzi risposero occupando la piazza il 22 dicembre; nell'impossibilità di difenderla e dopo gravi perdite, la sera stessa furono costretti a fuggire dalla città. Rolandino riassunse il governo della città, reintegrò la Compagnia della Croce e si appoggiò su una sorta di direttorio composto da altri Otto esponenti della fazione guelfa che procedette a nuove confische e distruzioni dei beni dei Lambertazzi. A nulla valsero le trattative condotte dai nipoti del papa in Romagna nei mesi successivi.

Quando Niccolò III era ormai orientato ad un intervento armato, fu fermato dalla morte, il 22 agosto 1280, portando nella tomba i suoi grandi progetti di affermazione papale su tutta l'Italia centro-settentrionale. La sua parentesi politica era stata però un importante preavviso.

Si interruppe così dopo solo due anni il progetto di energica sottomissione della città, vanamente osteggiato da Rolandino Passeggeri. Costui, ripresosi dal momentaneo scacco, avviò quella politica definita "antimagnatizia" perché orientata ad erodere le basi del potere degli esponenti della vecchia aristocrazia e che si concretizzò negli ordinamenti "sacri" del 1282 e in quelli "sacratissimi" del 1284. Proprio questa sua accentuata intransigenza provocò una spaccatura del fronte guelfo da cui emersero posizioni più moderate e concilianti che avrebbero contribuito al declino della sua *leadership*.

Con la sottomissione alla Chiesa della fine del XIII secolo Bologna, come tutte le altre città un tempo autonome e poi sottomesse a Roma, divenne congiuntamente dominata e dominante; dominata per l'obbligo di riconoscere autorità e potere alla sede apostolica e ai suoi inviati; dominante per le persistenti facoltà di gestione del suo territorio e dei *sui* centri. La portata effettiva dei vincoli imposti da tale sottomissione dipese poi da molteplici circostanze e fattori sia interni che esterni e dall'affermazione di specifiche volontà politiche. Tra oscillazioni, parentesi, ribellioni e ritorni i due secoli finali del medioevo fecero man mano emergere due strutture politiche parallele e concorrenti, quella legatizia (dei legati pontifici) e quella oligarchica del senato locale, che avrebbero governato insieme la seconda città dello Stato Pontificio fino agli sconvolgimenti del periodo napoleonico e all'epopea risorgimentale. Da quella svolta inattesa del 1278 le figure che a tratti avrebbero guidato Bologna sarebbero state, almeno formalmente, solo pseudosignorili, dando vita a "signorie incompiute", perché tributarie e vicarie di un'autorità superiore ed esterna. Ciò non avrebbe impedito che transitoriamente e al lato pratico si verificassero poi episodi di effettiva concentrazione di potere autonomo, come nei casi dell'anomala signoria di Bettrando del Poggetto (1327-1334), del tentativo di Giovanni da Oleggio — soprattutto dopo la sua rottura con i Visconti (1354) — o in quello più breve e velleitario di Giovanni I Bentivoglio (1401), fino agli altri esempi così diffusi del resto del Quattrocento.

Inoltre dalla sottomissione alla Chiesa del 1278 divenne una costante della politica dei vertici bolognesi la tendenza di evitare che la dipendenza dalla Chiesa si traducesse in totale perdita di autodeterminazione. Spesso anzi si tese a perseguire anche a suo nome un'egemonia territoriale su

tutta la parte orientale dei territori compresi tra il Po e lo spartiacque appenninico.

Una confluenza di fattori negativi: la parte “nera” del Trecento

Tra la fine Duecento e l'inizio del Trecento la decadenza della città di Bologna fu accentuata dal concorso di fattori recessivi in cui si sommarono perturbazioni generali e condivise con le altre realtà contermini - peggioramento climatico, carenze produttive e alimentari e crisi di mortalità - e circostanze particolari e contingenti, tra cui continuarono ad avere un peso preponderante le lotte interne e i conflitti esterni che si sarebbero trascinati a lungo nell'impossibilità di pervenire ad uno stato di duraturo equilibrio tra le compagini italiane. All'instabilità complessiva concorrevano le difficoltà di rapporti con un territorio indocile che nelle zone più lontane e impervie vedeva ancora dominazioni signorili difficilmente controllabili dal comune cittadino e spesso in conflitto con esso. Ad aumentare il disorientamento contribuirono poi le strategie del papato avignonese e dei suoi cardinali legati, inviati in Italia quali governatori.

La coesione civica non era minata soltanto dalle espulsioni e dai contrasti interni al partito guelfo ma anche da fenomeni di divaricazione sociale che all'interno dei ceti produttivi e borghesi stava portando ad una perdita di incidenza della manodopera e delle categorie intermedie e alla formazione di quell'aristocrazia che nel giro del secolo entrante avrebbe reso stabile e inamovibile la sua presenza al vertice della società e delle istituzioni. Pertanto, al di là della legislazione e dei proclami antimagnatizi, il potere delle organizzazioni popolari era in continuo regresso a favore di una nuova cerchia ristretta composta da *un'élite* finanziaria ed economica che sapeva approfittare del disordine politico e dallo sfacelo delle fortune ghibelline.

Tra le figure capaci di giostrare nelle alterne vicende, continuando ad arricchirsi, stava emergendo il cambiatore Rorneo Pepoli fino ad accedere ad alcuni dei più importanti organi decisionali e ad influenzare pesantemente gli altri ufficiali pubblici creando motivi per ulteriori disordini e dissidi interni. Proprio il sostegno o l'opposizione alle sorti dei Pepoli determinò una nuova spaccatura che per molti decenni avrebbe caratterizzato il confronto interno: quella tra gli “Scacchesi”, sostenitori dei Pepoli e i “Maltraversi”, loro oppositori, capeggiati dai Gozzadini.

Ulteriori difficoltà erano dovute alle relazioni esterne sia per le esigenze di sostegno degli alleati guelfi sia per far fronte alle minacce incombenti su un'area di frizione tra le due coalizioni rivali. Solo nei rari intervalli tra un conflitto e l'altro si potevano approntare interventi infrastrutturali a sostegno dell'economia.

La pace e la normalizzazione dei rapporti interni erano essenziali oltre che per lo sviluppo di quelle attività manifatturiere, commerciali e finanziarie su cui si basava l'economia cittadina, anche per garantire e incentivare l'accesso degli studenti assicurando loro i tradizionali privilegi. La vitalità dello Studio non dipendeva infatti soltanto dalla fama dei suoi dottori, ma anche dall'agio e dalla sicurezza che si era in grado di offrire agli ospiti. Già i conflitti interni avevano seriamente compromesso l'immagine della città e avevano avuto qualche effetto repulsivo, ma ben più gravi furono alcuni specifici dissidi tra amministratori e scolari. La conflittualità che caratterizzava sia le vicende interne sia le relazioni esterne ebbe il suo massimo coronamento nella gravissima sconfitta militare riportata a Zappolino nel 1325. Le sue disastrose conseguenze e quelle del successivo assedio prostrarono la comunità bolognese che dovette far appello alle sue residue risorse per ritornare alla normalità, fronteggiando oltretutto nuove offensive dei ribelli della montagna.

Le recenti sventure avevano avvalorato l'ipotesi che la debolezza dello stato bolognese dipendesse, oltre che dalle divisioni interne, dalla mancanza di una guida autorevole e stabile, pertanto l'incombenza dei nuovi pericoli convinse i vertici cittadini a consegnare il governo della città al cardinale legato Bertrando del Poggetto. Divenuto signore (5 febbraio 1327), egli rivelò un'energica capacità di intervento sui problemi più urgenti. Ma ciò non impedì che in poco tempo emergessero le contraddizioni e le ambiguità insite nella sua duplice veste di signore di Bologna e di legato pontificio, teso a perseguire con zelo e coerenza la causa della Chiesa, spesso a scapito degli interessi e delle tradizionali alleanze dei suoi sudditi bolognesi.

Sentendo crescere l'ostilità generale, il cardinale francese decise nel marzo del 1330 di attuare un progetto di costruzione di una fortezza urbana nei pressi della porta di Galliera nella velata prospettiva di fare di Bologna la nuova sede papale. L'arroccamento dentro il suo castello costruito in poco più di due anni fu poi la traduzione fisica di un distacco e di una diffidenza sempre più profondi, che si esprimevano anche nei difficili rapporti tra i suoi funzionari e la popolazione. Il malcontento suscitato dalla sua politica sfociò nella rivolta con cui fu cacciato a furor di popolo nel 1334 a cui seguirono il saccheggio e la distruzione della sua dimora fortificata.

Taddeo Pepoli: il primo signore vicario

La comune aspirazione all'autonomia non era sufficiente a riportare la concordia, né tanto meno a scongiurare i disordini in città e nel territorio. Nella confusione del momento e nei frequenti rischi di degenerazione in guerra civile, emerse per autorità ed equilibrio Taddeo Pepoli, sempre più spesso chiamato nelle varie commissioni nominate per far fronte ai problemi più pressanti della difesa e dell'ordine pubblico; egli fra l'altro poteva avvalersi di rapporti di parentela e di amicizia con signori di altre città.

Nella preoccupazione di conferire stabilità al regime bolognese, nell'agosto del 1337 gli fu affidato il governo della città. Tale nomina fu fatta in totale autonomia, senza che si onorasse nemmeno formalmente l'autorità del papa. Posto di fronte al fatto compiuto, Benedetto XII non perse l'occasione di dimostrare fino in fondo cosa comportasse la sua sovranità e riesumò il contenzioso dei danni arrecati alla Chiesa durante la cacciata del legato, istruendo un processo contro i bolognesi, imponendo loro, oltre all'"interdetto" - una sorta di scomunica collettiva nei confronti dell'intera città - l'obbligo di rendere ragione del loro comportamento e di riconsegnarsi alla Chiesa.

A nulla valsero le eccezioni sollevate dai dottori dello Studio: i bolognesi furono costretti ad accettare le durissime condizioni imposte, tra cui l'ingerenza nella nomina dei massimi ufficiali pubblici e il pagamento di 8.000 fiorini annui. Nel 1340 Taddeo Pepoli dovette rinunciare alla sua nomina in mano al legato pontificio giunto appositamente da Avignone, che solo dopo aver preso formalmente possesso della città gli concesse la funzione di vicario della Chiesa, secondo un copione che grosso modo si sarebbe ripetuto altre volte e in altri tempi. Dopo il duro biennio iniziale (1278-80) la subordinazione alla Chiesa era rimasta funzionale agli interessi cittadini solo per il primo periodo, poi si era fatta sempre più concreta e vincolante, obbligando i bolognesi a conservare risorse cospicue per finalità spesso estranee o addirittura contrarie ai loro interessi e sottoponendoli all'incombente ricatto dell'interdetto e delle sue ripercussioni sulle sorti dello Studio. Col conferimento del vicariato si passava ad un ulteriore stadio di quel processo, inaugurando quel lungo dialogo tra dirigenza cittadina e sedi pontificie che, tra irrigidimenti, rivolte e restaurazioni, avrebbe subordinato per secoli gli spazi di autonomia locale alle pattuizioni con lo Stato Pontificio.

La peste nera e le sottomissioni

Mentre perduravano gravi difficoltà di approvvigionamento, la comunità cittadina ebbe almeno modo di beneficiare della sollecitudine di Taddeo Pepoli, che seppe anche guadagnarsi stima e prestigio, prima presso gli inviati del papa, poi nella stessa corte avignonese. La sua morte (1347) fu seguita da una serie di calamità che introdussero al decennio più duro e difficile di un periodo già infausto. Appena i suoi poteri furono trasferiti ai figli Giacomo e Giovanni la peste cominciò a imperversare in città, sconvolta nel gennaio del 1348 anche da un forte terremoto.

Naturalmente lo Studio subì pesantemente le ripercussioni del contagio e del picco di mortalità, non solo per la scomparsa di scolari e dottori, ma anche perché l'unica profilassi di una certa efficacia in assenza di prevenzioni e cure valide era la limitazione della mobilità e dei contatti, il che andava ovviamente a scapito di una sede che richiamava studenti da ogni parte d'Europa.

Si è valutato che nel primo contagio, quello del 1347-48 la popolazione cittadina sia diminuita di

una quota compresa tra 1/3 e i 2/5. Dopo il 1347-50 contagi di peste si ripresentarono in città nel 1360-63, 1371-74, 1381-84, 1388-90, 1399-1400, 1410-13, 1419, 1422-25, 1430, 1439, 1447-50, 1456-57, 1467, 1476-79, 1485, 1499-1506, 1522-1530, 1630-1631.

Secondo le cronache particolarmente letali furono le epidemie del 1360-63, del 1447-48 e del 1527. Per il 1449 si registrano punte di 500-600 decessi giornalieri e complessivamente il contagio avrebbe mietuto tra il 1447 e il 1450, 14.000 persone in città e 16.000 nel contado. Nel 1527 i deceduti a Bologna sarebbero stati 12.000.

Gli effetti circoscritti e immediati che la comparsa dell'epidemia produsse in campo demografico, economico e sociale non si discostarono molto da quanto si verificò per altre aree dell'Italia centro-settentrionale. Il rapido decremento di popolazione, dopo quelli più lenti e progressivi determinati dal calo dell'immi-grazione e dalle carestie già ricorrenti dalla fine del Duecento, provocò un ulteriore spopolamento delle città e delle campagne e divenne un'aggravante della recessione in atto. Molte altre furono le conseguenze sia dei picchi di mortalità sia del calo complessivo di popolazione.

L'improvvisa carenza di manodopera determinò tanto in città quanto in campagna un immediato rialzo dei salari, che però poi fu compensato da una più attenta ricerca di economicità da parte dei detentori delle risorse — gli imprenditori, i mercanti, i proprietari fondiari — che ben presto riassunsero pienamente le leve del potere economico. Nel contado, dopo una prima fase di sconcerto e di difficoltà provocata dallo spopolamento, nuovi orientamenti si fecero strada. La minore pressione demografica favorì l'abbandono all'incolto delle terre marginali, gli accorparmenti poderali, l'estensione delle colture promiscue a scapito di quelle specializzate e una maggiore integrazione tra agricoltura e allevamento.

Il fenomeno ebbe quindi dapprima un effetto dirompente sugli equilibri precedentemente raggiunti, ma poi al disordine iniziale subentrò una progressiva stabilizzazione indotta dagli adattamenti e da nuovi assetti demografici e produttivi.

Come se non bastasse Bologna fu di lì a poco oggetto di un "baratto" che la pose sotto la dominazione milanese, poiché i figli di Taddeo nel 1350 si trovarono costretti a cederla all'arcivescovo Giovanni Visconti, signore di Milano. Consolidata ed ampliata la sua dominazione con nuove conquiste territoriali, il nuovo signore nominò come suo luogotenente Giovanni da Oleggio, che per un decennio instaurò un regime dispotico. Dovettero essere anche la rassegnazione, lo scoramento e un certo disimpegno pubblico per le conseguenze della peste a dissuadere dalla rivolta contro quell'anomala signoria fondata sul terrore.

Proprio quando le ferite inflitte da guerre, carestie e pestilenze avrebbero richiesto ben altra guida politica, si ebbe con costui il periodo forse più oscuro del Trecento bolognese che si sarebbe concluso solo nel 1360 con il ritorno alla Chiesa, ottenuto grazie alle trattative del cardinale legato Egidio Albornoz.

Nel suo stato di prostrazione questa volta la città accolse con fondate speranze l'avvicendamento alla sua guida. I funzionari a cui l'Albornoz affidò il governo provvidero a consentire il rientro delle famiglie espulse e a far fronte alla carestia con rifornimenti e controlli tariffari dei generi di prima necessità, avviando una prima timida ripresa, consolidata poi dopo il 1364 quando dopo lunghe trattative si apì un breve periodo di pace. Dopo tanto tempo si potevano prendere provvedimenti per il ripopolamento delle campagne e per il ripristino delle attività cittadine. Ciononostante i legati pontifici che si alternarono nel decennio successivo dovettero affrontare i ricorrenti focolai di guerra e non riuscirono che parzialmente a risollevarle le sorti della comunità bolognese, una comunità che richiedeva ai suoi governanti particolari attenzioni e cautele — come ebbe a rilevare il cardinale Anglico nei suoi *Praecepta* e facendo rilevare la *Descriptio* della città e del contado — e che anelava ancora alla massima autonomia possibile.